Quotidiano / sped. abb. postale / L. 50

Cinque Federazioni del PCI due emiliane e tre siciliane hanno raggiunto e superato nel corso di questa settimana i loro rispettivi obiettivi della sottoscrizione per la stampa comunista. Si tratta delle Federazioni di

REGGIO EMILIA che ha raccolto L. 54 500 000 pari al 104 dell'obiettivo
RAVENNA 39 000 000 100
PALERMO 15 000 000 101
SCIACCA 2 365 000 105
ENNA 3 600 000 100

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Anno XLII / N. 262 / Giovedì 23 settembre 1965

A pagina 14

Roma avvelenata

ANCORA UNA VOLTA il nome di Roma torna alla ribalta della cronaca nazionale. Non si tratta del nome di Roma leggendario quello degli inizi. Si tratta del nome di Roma vera quella di tutti i giorni di tutte le nostre ore. Esso torna alla ribalta nel solito modo che da malessere crea disagio perfino un po di vergogna. Poche settimane fa Roma ha dato spettacolo per la questione dell'acqua. Un po di pioggia e si è scoperto che le attrezzature idriche della Capitale sono di livello sottosviluppato. Non solo l'acqua può mancare di colpo per l'intera città e per giorni e giorni all'improvviso l'acqua di Roma *può* essere avvelenata. La totale mancanza di acqua da bere per la capitale italiana è stata compensata tuttavia da una sovrabbondanza *di acqua limacciosa ottima per affogare* dedicata agli abitanti delle sue borgate in particolare Prima Porta. Anche il Papa — come ai tempi dei bombardamenti del '43 — è sceso in mezzo agli «sfollati» e ai «sinistrati». Eppure a Roma non è passata la guerra qualche settimana fa. Ha soltanto *piovuto un po*. Ma piove dappertutto crediamo. Piove su Parigi su New York su Londra su Mosca. Perché solo se piove a Roma il fatto deve assumere proporzioni di catastrofe nazionale?

La risposta ormai è abbastanza semplice. A Roma un po di pioggia può paralizzare una intera città distruggendo e uccidendo perché a Roma si accumulano in forma macroscopica tutti i vizi di origine e di struttura del sistema di cui Roma è costretta ad essere «capitale». Il sistema esige che l'Italia sia un paese grottesco e sottosviluppato poniamo, nel campo dell'assistenza pubblica? Ebbene tale «esigenza» del sistema, trova in Roma subito la sua più ripugnante esemplificazione. A Roma infatti le partorienti (povere) vengono respinte dagli Ospedali a Roma gli ammalati (poveri) aspettano la visita medica in piedi come i soldati di tanto tempo fa quando marcano visita. *Ed è di oggi la notizia di centinaia di cittadini* intossicati al Policlinico, e in una mensa operaia, non si sa se dall'acqua o dalla carne.

ABBIAMO PRESO il caso dell'assistenza. Sceglieremo senza fatica purtroppo, un altro caso emblematico quello della scuola. Se l'Italia, nel suo complesso ha un sistema scolastico che fa pietà quello di Roma fa ribrezzo. E' di ieri la notizia che la Capitale di un paese che si vanta di non essere più agricolo industriale ma industriale agricolo ha una periferia nella quale come a Pietralata, il 60 per cento dei bambini non va a scuola.

E così via *un problema dopo l'altro*, a Roma tutto ciò che dovrebbe essere materia di studio e di provvedimento, diventa prima un «caso» e poi uno scandalo. Il problema dei trasporti, per esempio, da anni non è più un «caso» è una vergogna, determinata dalla *concomitanza* (classica nel potere economico-burocratico romano) tra affarismo e insipienza amministrativa. E il problema del traffico? Ormai si tratta di una questione che più che far meditare fa indignare. Sappiamo che fare strade, cavalcavia sottopassaggi è opera difficile. Ma perché proprio le strade di Roma vanno a pezzi i cavalcavia rischiano di crollare, i ponti traballano? Perché le auliche «vie olimpiche» sono intasate peggio di quelle che olimpiche non sono, gli anelli di scorrimento non scorrono i parcheggi non parcheggiano i semafori sono rari come i fari oceanici?

Giunti a questo punto della rituale denuncia di ciò che d'indecente e sottosviluppato *è Roma, oggi è* facile la conclusione psicologico finanziaria cui giungono, spesso osservatori superficiali di diverso tipo. E cioè che tutto ciò a Roma capita perché ci tira lo scirocco e perché il Comune ha settecento miliardi di debito. Ma *non si tratta né di scirocco né di debiti*.

Il fatto è che il *disordine* di Roma è un riflesso del carattere parassitario che il sistema ha voluto imporre a Roma «città sacra». Il disordine romano è il prezzo di un «ordine» italiano che si svolge su una sola linea di sviluppo quella della precedenza assoluta dell'interesse privato — soprattutto se speculativo e di tipo monopolistico — sull'interesse pubblico. Tale ordine regna non solo a Roma regna a Milano a Torino a Genova dovunque e anche lì fa danni ingenti. Ma è soprattutto dove esso si insedia su una situazione storica di debolezza delle strutture civili ed economiche (ed è il caso di Roma voluta e potenziata come centro «burocratico») che tale ordine esplode nel disordine che tutti sappiamo che i romani pagano prima di ogni altro e che sarebbe interesse di tutti, non solo dei «quiriti» stroncare e distruggere alla radice.

Qui dunque è il male. Non certo nelle virtù depurienti dello scirocco romano o nei troppi debiti del Comune. Il guaio di Roma infatti non è che il Comune abbia troppi debiti ma che si tratta di debiti «sbagliati», di soldi impegnati male. I settecento e passa miliardi *di debiti romani* (che pesano per 250 mila lire a testa su ogni abitante, neonati compresi) non sono debiti dovuti ad ardite imprese innovatrici a opere pubbliche di primo piano ad un audacia amministrativa da encomiare. I debiti romani sono i debiti di chi crede che sia meno costoso non fare nulla piuttosto che fare. Sono debiti di un gruppo dirigente composto per metà di affaristi e per metà di incapaci che lavora ormai da anni (senza soluzione di continuità dal centrodestra al centrosinistra) sempre sulla stessa falsariga lasciare fare agli speculatori infischiarsene degli amministrati mantenere intatto il carattere «sacro» (cioè improduttivo e burocratico) della Capitale italiana.

E contro questo orientamento che viene dall'alto addirittura dall'altissimo e non è mera scelta municipale di un Rebecchini ieri o di un Petrucci oggi che si deve intervenire e lottare. Da parte loro i più toccati dallo spreco di energie cui Roma è condannata e cioè i lavoratori romani lottano e lottano bene da gli edili, ai vigili urbani agli operai della zona industriale agli statali dei ministeri. Ma in che misura si rendono conto del valore non municipale ma nazionale di questa lotta le forze di sinistra che siedono nella Giunta del Campidoglio? Toccherebbe anche ad esse, crediamo «darsi una mossa» come si dice a Roma per difendere la Roma capitale della Repubblica dall'assalto quotidiano e mortale dell'altra Roma quella che è capitale di un sistema arretrato e incivile che a Roma, tocca punte di assoluta oscenità politica e morale.

Maurizio Ferrara

NEW YORK — Cordiale stretta di mano fra il ministro degli Esteri pakistano Zulfiqar Bhutto e il nuovo ambasciatore indiano all'ONU, Gopalaswami Parthasarathi, al termine della riunione del Consiglio di sicurezza (Telefoto AP «l'Unità»)

Da ieri sera alle 23 sospese le operazioni militari

IN ATTO LA TREGUA SUL FRONTE INDO-PAKISTANO

L'India accetta l'incontro in URSS

Il termine per la tregua prorogato nel corso di un drammatico dibattito al Consiglio di sicurezza - Il Pakistan lascerà l'ONU se non sarà realizzata l'autodecisione nel Kashmir - Rigido Shastri sulla vertenza con la Cina - Altre sei divisioni indiane ammassate sulla frontiera del Sikkim

NEW YORK 22

La tregua tra India e Pakistan è divenuta operante alle 23 ora italiana di oggi con un quindici ore di ritardo rispetto al termine fissato dal Consiglio di sicurezza dell'ONU nella sua seduta di lunedì. Una proroga è stata decisa dallo stesso Consiglio di sicurezza su richiesta dei rappresentanti pakistano e indiano al termine di una drammatica seduta straordinaria e di consultazioni susseguitesi fino alle 3 38 (le 8 38 ora italiana) del mattino. Il Consiglio ha rinnovato in questa occasione al Pakistan le sue assicurazioni che al «cessate il fuoco» seguirà una effettiva azione intesa a rea

(Segue in ultima pagina)

NUOVA DELHI 22

Alle 23 di sta era (ora italiana) le armi hanno cessato di sparare sui fronti della guerra indo pakistana. Ma i combattimenti sono proseguiti quasi fino all'ultimo momento e la tensione che regna in queste ore nelle due capitali impedisce il rapido dissiparsi delle preoccupazioni tanto più che annunciando oggi d'aver disposto per la cessazione del fuoco il Primo ministro indiano Shastri ha mantenuto un tono rigido a proposito della vertenza dell'India con la Cina ed ha addirittura smentito lo smantellamento delle postazioni indiane nel territorio cinese alla frontiera del Sikkim

(Segue in ultima pagina)

Dalla nostra redazione

MOSCA 22

L'India ha ufficialmente accettato l'invito di Kossighin ed è disposta a partecipare alla conferenza al vertice indo pakistana a Tasckent nella quale le due parti dovrebbero aprire le trattative per risolvere pacificamente la questione del Kashmir.

La notizia dell'importante decisione che conferma il successo già profilatosi ieri sera dell'iniziativa diplomatica sovietica è stata trasmessa oggi dall'ambasciatore indiano Kaul al vicecommissario degli esteri sovietico Kuznetsov che sostituisce Gromiko attualmente a New York per rappresentare l'URSS alla Assemblea generale delle Nazioni Unite. Fonti diplomatiche indiane informano stasera che trasmettendo a Kuznetsov il messaggio di Shastri l'ambasciatore indiano ha espresso l'alto riconoscimento del suo governo per l'attività di pace svolta in queste settimane dall'Unione Sovietica.

Nel messaggio del *premier* indiano si riconosce che se questa notte il fuoco cesserà su tutti i trecento chilometri del fronte *se non scorrerà più* sangue indiano e pakistano ciò si deve in buona parte agli sforzi compiuti dal governo di Mosca ai suoi buoni uffici all'invito da esso dato. Shastri afferma di volere che l'incontro di Tasckent abbia luogo secondo la proposta formulata il 17 settembre dal presidente del consiglio Kossighin. Naturalmente per realizzare questo incontro bisogna prima di tutto che anche il Pakistan dia il suo consenso definitivo (come abbiamo riferito nella corrispondenza di ieri il Pakistan ha già accettato l'incontro «in linea di principio») e che dopo il «cessate il fuoco» le truppe belligeranti ritornino sulle rispettive posizioni di partenza in base al disegno previsto dal Consiglio di sicurezza.

La conferenza di Tasckent dunque se avrà luogo non potrà avvenire prima di una o due settimane limite di tempo ragionevole per una sistemazione delle truppe e una preparazione adeguata delle trattative.

Negli ambienti diplomatici indiani si pensa che la conferenza si farà perché dopo la fine delle ostilità e dopo il ritorno delle truppe dei due paesi sulle posizioni originarie il terzo indispensabile passo e quello di risolvere politicamente la vertenza che ha dato luogo al conflitto.

Negli stessi ambienti si ritiene che in ogni caso il prestigio dell'URSS in Asia ne sia notevolmente aumentato. Il governo sovietico è stato il solo ad impegnare il suo prestigio e la sua autorità in una azione diplomatica tesa prima di tutto ad ottenere la fine delle ostilità e ad evitare un allargamento e un internazionalizzazione del conflitto. Questi obiettivi sono già raggiunti. Più difficile sarà riunire la conferenza indopakistana e avviare in al successo mai l'atteggiamento positivo assunto da Shastri e quello favorevole in linea di massima del presidente Ayub Khan autorizzano a nutrire buoni speranze anche per questa seconda fase certa.

Augusto Pancaldi

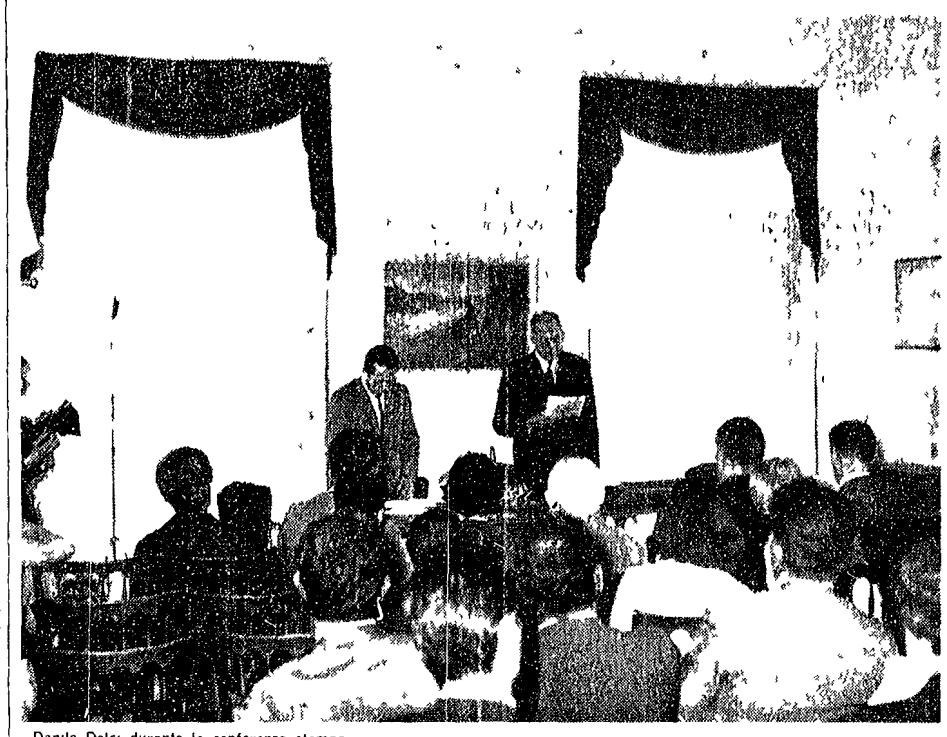
(Segue in ultima pagina)

Fanfani e la Cina

Abbiamo sottolineato ieri — con ragione — il valore che assume la elezione del ministro degli Esteri Fanfani alla presidenza della Assemblea dell'Onu e le responsabilità che ne derivano per il governo del nostro paese oltre che per il titolare della Farnesina. Con la stessa serenità annotiamo oggi che se il discorso pronunciato dall'on. Fanfani dalla tribuna della presidenza della Assemblea può essere in larga misura condiviso non direttamente si può dire purtroppo delle dichiarazioni rilasciate ai giornalisti subito dopo la cerimonia della insediamento. Alla domanda se l'assenza della Cina può pregiudicare i lavori della Assemblea sul problema del disarmo il ministro Fanfani ha così risposto «La mancanza di un paese non può essere addotta dagli altri come un pretesto per l'inerzia». E una risposta senza dubbio abile per chi abbia come massima preoccupazione quella relativa agli equilibri interni della democrazia cristiana e ai rapporti quindi con Moro Flaminio Piccoli e così via. Ma è inaccettabile se pronunciata dal presidente della Assemblea dell'ONU. L'on. Fanfani crede evidentemente che l'aula della Assemblea generale delle Nazioni Unite non differisca molto dalla sala del Consiglio dei ministri o da quella dove si tengono le riunioni del Consiglio nazionale democristiano. Se così il ministro degli Esteri e neo presidente della Assemblea dell'Onu farebbe bene ad aggiornarsi rapidamente. L'assenza della Cina infatti come è stato del resto più volte sottolineato dal segretario generale dell'Onu non solo compromette il successo delle discussioni sul disarmo ma ritarda di molto il processo di riconquista di quella autorità di cui l'Onu ha bisogno per dare il contributo che le massime organizzazioni deve dare al mantenimento della pace nel mondo. La stessa successo ottenuto in queste ore con la cessazione del fuoco tra l'India e il Pakistan può diventare un successo effimero qualora l'Onu non si riuscisse a guadagnare di affrontare uno dei suoi problemi fondamentali quello di diventare cioè una organizzazione in cui tutto il mondo e non una parte sola ci è rappresentata. L'on. Fanfani non può fingere di ignorare questo caso. Non può fingerlo in qualità di ministro degli Esteri italiano ma a maggior ragione non può farlo nella sua nuova veste di presidente della Assemblea generale delle Nazioni Unite. Tanto più rispettiamo che la sede nella quale egli ha parlato è tutt'altro che sorda alla esigenza di restituire i diritti della Cina. A parte il fatto che nella stessa giornata di martedì il segretario generale dell'Onu aveva reiterato il suo appello per l'ingresso della Cina in questi giorni circola in seno all'Onu un documento in tal senso preparato da un gruppo numeroso di delegazioni. Certo se l'on. Fanfani avesse letto di essere favorevole all'ingresso della Cina e di considerarlo necessario per l'autorità stessa della massima organizzazione internazionale egli avrebbe fatto dispiacere agli americani. Ma non risulta fino a prova contraria che il ministro degli Esteri italiano sia stato eletto presidente della Assemblea per far piacere ai dirigenti di Washington. Se questa comunque fosse la sua intenzione gli consigliamo di cambiare strada. Non si è accorto ad esempio che l'Onu è tanto ha potuto ottenere successo nell'imporre la tregua tra India e Pakistan in quanto ha ignorato i suggerimenti americani? E non pensa che nello stesso interesse della massima organizzazione internazionale sia ora di finirla con la discriminazione nei danni del paese più popoloso del mondo? Abbandoni dunque l'on. Fanfani le preoccupazioni di dosaggio dei suoi rapporti con Moro Andreotti Flaminio Piccoli e faccia il presidente della Assemblea generale dell'Onu come la situazione del massimo organismo internazionale e del mondo in cui viviamo oggi esige.

*

Un nutrito «dossier» a disposizione del Parlamento



Danilo Dolci durante la conferenza stampa

Esplosive rivelazioni di Dolci sui legami con la mafia del ministro dc Mattarella

Lo scrittore Danilo Dolci ha tenuto ieri una esplosiva conferenza stampa al circolo dei giornalisti romani ai Parioli nel corso della quale ha accusato il ministro per il Commercio con l'Estero il dc Bernardo Mattarella di aver usufruito del determinante appoggio della mafia (oltre che di ambienti ecclesiastici) nella sua elezione a deputato e nell'affermare il proprio prestigio politico. Dolci non si è limitato a considerazioni personali — che sono state anzi molto scarne seppure ferme e incisive — ma insieme con Franco Alasi suo più diretto collaboratore al Centro studi e iniziative di Partinico ha dato lettura di un ampio dossier contenente una cinquantina di dichiarazioni raccolte in vari centri della Sicilia Occidentale dichiarazioni di cui egli ha preteso la Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia con le necessarie garanzie potrà accertare la veridicità interrogando i testimoni. Sull'esito del lavoro di ricerca compiuto Danilo Dolci concludeva chiedendo le dimissioni dello on. Bernardo Mattarella dal alto posto che occupa in seno al governo.

Dolci ha tenuto la sua conferenza stampa poco dopo mezzogiorno in una sala affollata di giornalisti italiani e stranieri (fra cui quelli della radiotelevisione tedesca e della BBC) e presenti alcuni qualificati esponenti dell'antimafia il vicepresidente Girolamo La Causi Ferruccio Parri l'on Vincenzo Gatto. Prima si era recato alla Sapienza dove alla presenza dello stesso La Causi e del segretario Tabacchi aveva consegnato al presidente della Commissione parlamentare di inchiesta senatore Pafundi il dossier sull'esponente democristiano siciliano. Il colloquio è durato una ventina di minuti. La stessa documentazione è stata poi al termine della conferenza stampa consegnata ai giornalisti.

Nella premessa al documento Dolci ricorda che «in seguito all'autorevole invito della Commissione parlamentare di inchiesta contro la mafia rivolto il 13 novembre 1963» (quando lo scrittore portò gravi accuse contro il diretto collaboratore di Mattarel

a. d. m.

(Segue a pagina 3)

Forse oggi

Per gli statali incontro da Moro

L'incontro tra il ministro Pieti i sindacati dei pubblici dipendenti che doveva aver luogo ieri mattina è iniziato solo nel pomeriggio ed era ancora in corso a tarda sera. Di conseguenza anche l'annunciata riunione del comitato interministeriale per i problemi della pubblica amministrazione con l'on Moro fissata a stamani avrà luogo solo nel pomeriggio di oggi. Il ministro Pieti sottoporrà ai suoi colleghi di governo una prima relazione sui problemi delle responsabilità politiche e amministrative e dei controlli degli enti pubblici. Pieti rispondendo ad alcune domande dei giornalisti ha detto di voler portare alla riunione anche i risultati conclusivi dei suoi incontri con i sindacati.

Sui problemi oggetto della discussione con Pieti la CGIL ha reso noti la sua posizione. Riaffermato il principio dell'articolazione della azione rivendicativa dei sindacati per la riforma delle aziende autonome e per il trasetto retributivo la Confederazione unitaria ha chiesto che siano indicati in termini concreti i tempi i modi e le procedure del trasetto stesso. Dalla risposta *del governo dipenderà* l'atteggiamento dei sindacati unitari. I risultati della trattativa con Pieti peraltro saranno esaminati dal direttivo della Confederazione sabato e domenica.

La riunione della Direzione del PCI si terrà lunedì 27 settembre con inizio alle ore 9